

Con «Re Lear» Albertazzi torna a Latella

Le ultime sfide di un maestro

MATTATORI DELLA SCENA

A Siracusa con «Edipo a Colono»

L'attore: «Per il mio Shakespeare
scelgo il regista napoletano
che già mi diresse in Moby Dick»

ENRICO FIORE

SIRACUSA. «Edipo è un uomo che sceglie il luogo in cui morire: e ciò significa che cerca nella morte quella verità che nella vita non c'è. Poiché la bellezza e la modernità della tragedia greca stanno nel fatto che non prospetta certezze morali».

Così Giorgio Albertazzi, protagonista al Teatro Greco di Siracusa dell'«Edipo a Colono» di Sofocle. E le sue parole costituiscono la prova migliore della coerenza interna che distingue il XLV ciclo di rappresentazioni classiche organizzate dall'Inda. Infatti, Krzysztof Zanussi, il regista dell'altro spettacolo che s'alterna al Teatro Greco con l'«Edipo a Colono», la «Medea» di Euripide, dice per l'appunto che

*Al Teatro Greco
anche la Pozzi
nella «Medea»
di Zanussi:
«Personaggio
barbaro
senza morale»*

«Medea è un personaggio barbaro nel senso più profondo del termine: i suoi istinti sono posti costantemente in contraddizione, in modo incoerente, senza alcun ordine morale».

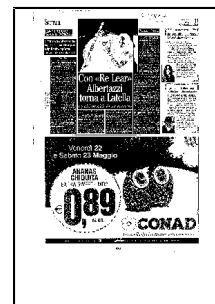
Zanussi sottolinea il concetto inventandosi il personaggio di un autentico selvaggio, una sorta di

Calibano o Venerdì scimmiesco, che di tanto in tanto compare nello spazio scenico di Massimiliano e Doriana Fuksas - dominato da un'alta lama concava e, non a caso, riflettente - guardando intorno tra il curioso e il minaccioso. E a completare in maniera ulteriormente persuasiva un simile quadro teorico, Elisabetta Pozzi, una Medea oltremodo veemente, mi ha detto a sua volta che «quel personaggio accoglie su di sé tutto quanto significa la diversità: e di conseguen-

za, uccidendo i figli compie un atto sacrale».

Sono, ripeto, pareri assolutamente condivisibili. Edipo e Medea rappresentano l'alfa e l'omega del canone tragico greco, ed esiste fra loro un rapporto che è, giusto, di tipo speculare. Entrambi giungono, addirittura, a negare il proprio statuto umano: lui, figlio, uccidendo suo padre e giacendo con sua madre; lei, madre, uccidendo i suoi figli. Ed entrambi scompaiono in un «altrove» misterico: lui nel buio insondabile del bosco sacro alle Eumenidi, con una morte che è un vero e proprio rituale iniziatico; lei sul carro alato inviatole dal Sole, padre di suo padre. Insomma, gli atti estremi (le «colpe») di Medea e di Edipo sono propedeutici a una palingenesi.

Dunque, l'eroe sofocleo s'acceca non perché non vuole più vedere, ma perché vuole vedere oltre il limite dei significati dati. Ecco perché Albertazzi ha ragione quando dice che Edipo «cerca nella morte quella verità che nella vita non c'è». E a questo punto s'innesta nella cronaca degli spettaco-



li in corso a Siracusa e nel discorso critico ad essi relativo una storia che è quella più interessante del teatro italiano di oggi. Bisogna parlare - al di là del suo Edipo, che comunque giganteggia sulla regia tutta effetti di Daniele Salvo, fra gl'ingressi e le uscite a cavallo di Teseo e le lance e le spade fiammeggianti - non dell'attore, ma dell'uomo Albertazzi.

Se Sofocle (scrise l'«Edipo a Colono», l'ultima sua tragedia, sulla soglia dei novant'anni) s'identificò col proprio personaggio, Albertazzi (che di anni ne ha quasi ottantacinque) s'identifica, insieme, con Sofocle e col suo perso-

naggio. Voglio dire che mi sembra evidentissima una cosa. Nella parte conclusiva della propria lunga e prestigiosa carriera Albertazzi sta cercando i testi per consegnarsi: a una fine della vita che sia l'inizio di una vita nuova, tale da tenere ancora accesi, nella nostra memoria, i dubbi e le domande suggeriti da lui attraverso le parole di quei testi.

Edipo, infatti, osserva che «solo agli dei non capita d'invecchiare per poi morire», ma in seguito aggiunge un accorato e orgoglioso «ricordatevi di me». E del resto, come interpretare altrimenti la scelta da parte di Albertazzi di dar voce, prima che all'Edipo che s'acceca perché vuole vedere oltre il limite dei significati dati, all'imperatore Adriano e al capitano Achab?

Alla sua «piccola anima smarrita e soave» Adriano dice: «Cerchiamo d'entrare nella morte ad occhi aperti»; e Achab s'inabissa inchiodato come Cristo sulla schiena di quella Moby Dick che, per l'appunto, è la sua inafferrabile verità.

Adesso il cerchio si chiude perfettamente. Perché, al termine del suo «Edipo a Colono», Albertazzi mi ha annunciato: «L'anno prossimo farò il "Re Lear". E la regia, come per "Moby Dick", sarà ancora di Antonio Latella». Naturalmente. Perché che cos'è «Re Lear», se non il riepilogo di tutti gli interrogativi che possiamo porci e di tutte le risposte che non abbiamo?



Giorgio Albertazzi a Siracusa
in una scena di «Edipo a Colono»

